



KOBANE LIBRE

134 DÍAS DESPUES DEL COMIENZO DE LA BATALLA CONTRA ISIS 134 UIAS DESPUES DEL COMIENZO DE LA BATALLA CONTRA ISIS DE LA CIUDAD KURDA EN ROJAVA (KURDISTÂN SIRIO) LAS FUER

UE LA CIUUNU RUKUN EN KUJAVA IRUKUI ZAS KURDAS ANUNCIA SU LIBERACION

HABLA LA COMANDANTA ENTREVISTA A MERYEM KOBANE, COMANDANTA DE LAS FUER ENINEVISTA A MERYEM KUBANE, LUMANUANTA UE LAS FUEN ZAS DE AUTODEFENSA POPULAR DE LAS MUJERES KURDAS QUE

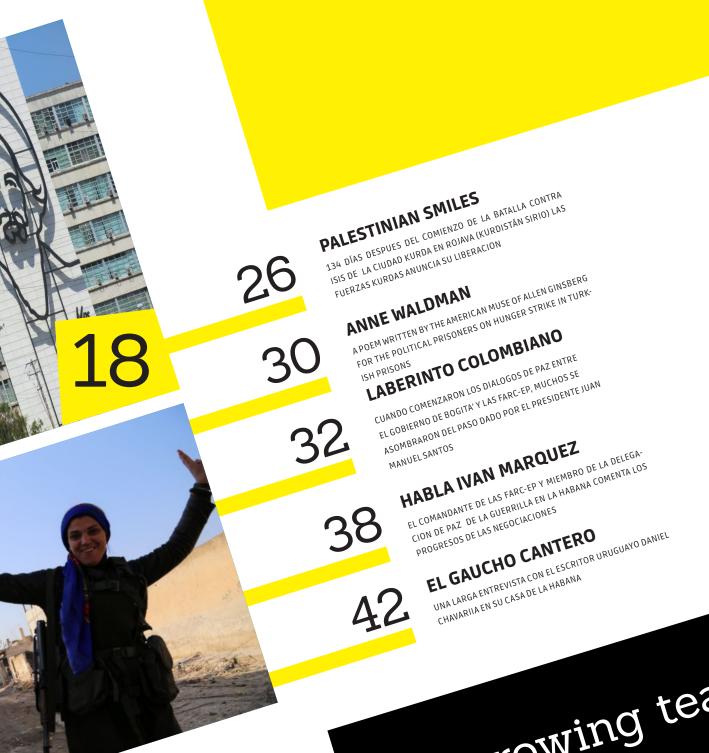
LAS DE AUTUUETENSA PUPULAK DE LAS MUJEKES K HAN COMBATIDO CONTRA EL EJERCITO ISLAMICO

TERRORISMO DI STATO E SCONTRI DI INCIVILTA'. RIFLESSIONI DOPO L'ATTENTATO AL MENSILE SATIRICO FRAN-DOPO PARIGI

CESE CHARLIE HEBDO

HACIA LA DISTENSION DE LAS RELACIONES ENTRE LA HABANA HALIA LA UISTENSIUN DE LAS RELACIONES ENTRE LA HABANA
YWASHINGTON TRAS EL ANUNCIO SIMULTANEO DE LOS PRESI-CUBA - EEUU

Y WASHINU IUN IKAS EL ANUNLIU SIMULIANEU UE LUS DENTES RAUL CASTRO Y BARAK OBAMA EN DICIEMBRE



the growing team

editors: sergio segio - orsola casagrande
editorial team: bibi bozzato - jm arrugaeta - berna ozgencil
editorial team: bibi bozzato - jm arrugaeta - vyado uzun simona malatesta - vroni plainer - yado uzun guglielmo guglielmi
guglielmo guglielmi
photo editor: mauro guglielminotti

### Editoriale

#### L'indipendenza ai tempi della crisi Il progetto di Diritti Globali

Il mondo in cui viviamo è segnato da una concentrazione globale dei poteri come mai l'umanità aveva conosciuto. L'economia e la finanza, la politica, l'informazione e la cultura ufficiale, la forza militare, si fondono in un'unica lobby sempre più esclusiva e di minoranza, accaparratrice di ogni bene comune e devastatrice del pianeta e, con esso, delle prospettive e della qualità della vita delle future generazioni.

Da Seattle in poi, passando dalla sanguinosa repressione al G8 di Genova, arrivando a Occupy Wall Street e poi alla resistenza del popolo greco e ora a Blockupy, lo hanno ben indicato e documentato i movimenti sociali, assai più – e spesso contro – le forze politiche istituzionali e gli stessi sindacati, ancora incapaci di una sufficiente analisi e azione globale.

La crisi è intervenuta a riportare violentemente indietro quei movimenti e a rideterminare nuove condizioni e modalità di governo mondiale da parte della grande finanza, oltre che di socializzazione delle perdite da parte del sistema bancario: si calcola che, in questi pochi anni, siano stati impiegati almeno 20.000 miliardi di dollari per il salvataggio di quel potere e sistema, ovviamente sottraendo quel fiume immane di denaro alla collettività.

Ma la crisi, che abbiamo definito "la Prima guerra mondiale della finanza", non ha solo prodotto ulteriore approfondimento delle diseguaglianze, già enormi, e di concentrazione della ricchezza: si pensi che nel solo 2013 i più ricchi del pianeta hanno visto accresciuto di ben 320 miliardi di dollari il loro patrimonio, che ora ammonta complessivamente a 46.200 miliardi di dollari.

Questa nuova e particolare "guerra mondiale" è divenuta e sta divenendo sempre più – e in modo più accelerato in Europa – occasione e pretesto per una modifica in radice della democrazia, per come sinora conosciuta e realizzata in Occidente, attraverso un processo tecnocratico che sta arrivando a svuotarla dall'interno. La Grecia è stato il primo banco di prova di questo processo autoritario, apertamente teorizzato dalla JP Morgan, una delle maggiori banche d'affari del mondo, oltre che tra i più diretti responsabili della crisi in corso dal 2007.

A fianco, e in modo integrato e sinergico, di questa particolare guerra globale, continuano le forme più tradizionali: il sistema industriale della morte, la guerra, non va mai in recessione. I conflitti armati sono in rapida crescita, quanto a numero, pericolosità e modificazione degli equilibri geostrategici, in un inedito impasto di "guerra fredda" e guerre calde.

Guerre che, come sempre, portano con sé la sistematica violazione dei diritti umani. E, così pure, il risvolto, egualmente sanguinoso e rischioso, del terrorismo, identitario e religioso, che con la strage di Charlie Hebdo e l'avanzare dell'ISIS ha infine scosso le opinioni pubbliche mondiali.

L'Iraq continua a essere un paese martoriato. Così come l'Afghanistan e il Pakistan, la Libia, l'Ucraina. Sono questi gli esiti ultimi, prevedibili e previsti, della guerra "umanitaria e infinita" voluta da George W. Bush e da Tony Blair. Guerra criminale che ha arricchito le grandi multinazionali del petrolio e delle armi, a partire dalla famigerata Blackwater, ora non a caso attiva in Ucraina, a perseguire la scivolosa e nefasta strategia di allargamento a Est della NATO.

Conflitti interminabili, crisi di tutti i tipi, nuove tecnologie e forme di produzione e consumo, sono il nostro

#### EDITORIA

### Editoriale

pane quotidiano e influiscono direttamente e indirettamente nei nostri sogni e aspettative umane, senza che, molte volte, ce ne rendiamo conto.

Il grande indipendentista e scrittore cubano José Martí coniò, alla fine del XIX secolo, due idee che vogliamo provare a raccogliere in questo progetto, questa piccola avventura che ci apprestiamo a cominciare: «La patria è l'umanità» e «Essere colti per essere liberi».

«La patria è l'umanità»: perché tutti noi, gli esseri umani, viviamo già in uno stesso luogo interconnesso dove la difesa della libertà e della giustizia sociale in punti lontani dalle nostre case è garanzia della nostra stessa libertà. Nulla che sia giusto e umano può esserci estraneo se non a costo di essere i prossimi in una lista infinita e crescente di vittime e di "danni collaterali". Però, se è vero che viviamo in una "patria-pianeta" comune è anche vero che essa è piena di diverse realtà regionali, nazionali, culturali, religiose, sociali e linguistiche, ed è proprio per questo che l'idea di scambiare e condividere le nostre particolarità, senza negarle, è una parte essenziale dell'arricchimento umano e quindi anche componente essenziale del progetto che stiamo cominciando con Global Rights.

«Essere colti per essere liberi»: perché soltanto con una piena conoscenza e con una informazione diversa e aperta possiamo contrastare i pregiudizi ereditati e con i quali spesso conviviamo nel nostro modo di pensare e interpretare la realtà. I nostri modi di vedere i fatti

e i processi dell'attualità guidano direttamente le nostre azioni e impegni quotidiani, per questo avere una nostra opinione ci costringe a costruirla con informazioni accurate, a conoscere punti di vista e approcci diversi, con il rischio altrimenti di riprodurre opinioni indotte da quanti controllano e manipolano i media mainstream, che invadono sempre più, e sempre più sfacciatamente e prepotentemente, le nostre vite e le nostre menti.

Questo progetto di informazione sulla realtà globale, e di interpretazione della realtà globale (diffusione, discussione, scambio, pratica), che andiamo a cominciare è anche una "concentrazione": in questo caso riunirà persone, pensatori, attivisti, sforzi e strumenti. Anche noi abbiamo questo diritto, il diritto a fare "lobbying". Un fare rete e sinergie certo modesto ma assai determinato: per la vita, per la libertà, per la diversità culturale, per la giustizia sociale. Per pensare e agire in modo, davvero, indipendente.

### Editorial

#### La independencia en tiempos de crisis. El Proyecto Global Rights

El mundo en que vivimos viaja en paralelo con una concentración global de poderes como nunca antes había conocido la humanidad. La economía y las finanzas, la política, la información y la cultura oficial, la fuerza militar se unen en un solo lobby cada vez más exclusivo y minoritario, acaparador de todo los bienes comunes y devastando el planeta y con él las perspectivas y la calidad de vida de las generaciones futuras.

Desde Seattle pasando por la sangrienta represión en el G8 en Génova, Occupy Wall Street o la resistencia del pueblo griego, hasta Blockupy, los movimientos sociales han ido precisando y documentando cada vez más sus reivindicaciones y aspiraciones, a menudo en contra de las fuerzas políticas institucionales y los sindicatos tradicionales, quienes aún no han sido capaces de realizar un análisis adecuado y de articular una acción global.

La crisis intervino violentamente consiguiendo retrotraer esos movimientos y plantear nuevas condiciones y términos en el ejercicio de un gobierno mundial dirigido por las grandes empresas Un gobierno mundial que "socializo" las pérdidas del sistema bancario: Según estimaciones en apenas unos años se han empleado al menos 20 billones de dólares para rescatar este sistema, sustrayendo, obviamente, este inmenso caudal de dinero a la sociedad.

Sin embargo la crisis, a la que hemos denominado "I Guerra Mundial de las finanzas" no sólo ha profundizado las ya enormes desigualdades sociales sino que también ha concentrado la riqueza en cada vez menos manos: Sólo en el año 2013 los más ricos del mundo consiguieron aumentar sus fortunas en 320 billones de

dólares sus riquezas unas fortunas que al día de hoy ascienden a la cantidad de 46,2 billones.

Esta nueva y peculiar "Guerra Mundial" se ha convertido cada vez más - y de una manera especialmente creciente en Europa - en oportunidad y pretexto para operar cambios de raíz en el sistema democrático, en su versión Occidental, para mediante un proceso tecnocrático vaciarla de contenidos. Grecia fue el primer experimento de este proceso autoritario públicamente teorizado por JP Morgan, uno de los mayores bancos de inversión del mundo, así como responsable directo del desencadenamiento de la actual crisis que sufrimos desde el 2007.

Paralelamente, también como parte y sinergia de esta peculiar Guerra Mundial, perviven procesos de características más tradicionales, como el sistema industrial de la muerte, la guerra nunca entra en recesión. Los conflictos armados crecen rápidamente en número, y la modificación del equilibrio geoestratégico se ha convertido en una inusual mezcla de "guerra fría" y conflictos calientes.

Guerras que como siempre conllevan una violación sistemática de los derechos humanos así como el aumento de un peligroso y sangriento terrorismo de carácter identitario y religioso, con consecuencias como la masacre del semanario francés Charlie Hebdo o el avance de ISIS, hechos que has sacudido recientemente la opinión pública mundial

Irak es un país devastado, lo mismo que Afganistán, Pakistán, Libia, Ucrania... Son resultados, predecibles y previstos, de la denominada guerra "humanitaria e infinita" construida por George W. Bush y Tony Blair. Una guerra criminal que ha enriquecido a las grandes multinacionales del petróleo y del complejo militar-

#### EDITOR!

### Editorial

industrial, comenzando por Blackwater, no es sorprendente por lo tanto que sea precisamente esta compañía quien hoy en día sea la encargada de poner en práctica, en Ucrania, la resbaladiza y nefasta estrategia de expansión hacia el Este de la OTAN

Los conflictos interminables, las crisis de todo tipo, las nuevas tecnologías y formas de producción y consumo, son el pan nuestro de cada día y afectan directa e indirectamente nuestros sueños y expectativas humanas, sin que muchas veces nos demos cuenta de ello.

El gran independentista y escritor cubano José Martí acuño a fines del siglo XIX, con notable previsión, dos ideas que de alguna manera inspiran las bases mismas de este proyecto que iniciamos: "Patria es humanidad" y "ser cultos para ser libres".

"Patria es humanidad", porque todos los seres humanos vivimos ya en un mismo lugar interconectado, la defensa de la libertad en puntos a veces muy distantes a nuestras casas es garantía de nuestra propia libertad. Nada justo y humano nos puede ser ajeno si no es a costa de ser los siguientes en un listado interminable y creciente de víctimas y "daños colaterales". Pero si bien es cierto que convivimos en una patria-planeta común también es verdad que la misma está llena de diferentes realidades regionales, nacionales, culturales, religiosas, sociales e idiomáticas, por eso mismo la idea de compartir nuestras particularidades es parte esencial del enriquecimiento humano y por lo tanto también eje esencial de este proyecto.

Y "ser cultos para ser libres", porque solo desde el conocimiento pleno y desde una información diversa y abierta podemos contrarrestar los prejuicios que heredamos y con los que convivimos en nuestra forma de pensar e interpretar la realidad. Nuestra manera de ver los hechos y procesos de la actualidad guían directamente nuestras acciones y compromisos cotidianos, por eso mismo tener una opinión propia nos obliga a construirla con información veraz, conociendo puntos de vista y enfoques diferentes, a riesgo si no de reproducir opiniones "inducidas" por quieres controlan y manipulan los grandes medios que invaden cada vez más descaradamente nuestra vidas y nuestras mentes.

Este proyecto informativo (de difusión, debate e intercambio) que comenzamos es también una "concentración" en este caso juntando personas, promotores, esfuerzos y herramientas. Nosotros también tenemos ese derecho, el de hacer lobby, un modesto pero incansable lobby por la vida, por la libertad, a favor de la diversidad cultural y de la justicia social, en pro de un mundo diferente y justo, para poder pensar por nosotros mismos y actuar en consecuencia con plena independencia.

### Editorial

#### Independence in a time of crisis The Global Rights Project

The world we live in is marked by a concentration of global powers as we have never known before. The economy and finance, politics, information and official culture, military force, merge into an increasingly exclusive and minority lobby, hoarder of all common goods and devastating the planet and, with it, prospects and quality of life of future generations.

From Seattle on, passing by the bloody repression at the G8 in Genoa, coming to Occupy Wall Street and then to the resistance of the Greek people right through Blockupy, the social movements have well-specified and documented, much more - and often against - institutional political forces and the unions themselves, yet incapable of sufficient analysis and global action.

The crisis intervened violently to bring back those movements and to restate new conditions and terms of world government by big business, as well as a socialisation of losses by the banking system: it is estimated that, in these few years, at least 20 trillion dollars have been used for the rescue of the power and the system, obviously subtracting resources to the immense river of money belonging to the community.

But the crisis, which we have called "the First World War of finance", has not only produced further deepening inequalities, already huge, and the concentration of wealth: only in 2013 the richest in the world have increased by as much as 320 billion dollars their assets, which now amounts to 46.2 trillion dollars.

This new and unique "world war" has become and is becoming more and more - and in a more accelerated way in Europe - an opportunity and pretext for a change in the root of democracy, as it is known and developed in the West, through a technocratic process that is coming to empty it from the inside. Greece was the first test of this authoritarian process openly theorized by JP Morgan, one of the largest investment banks in the world, as well as the most directly responsible for the current crisis since 2007.

Alongside, and in an integrated and synergistic way, this particular global war, we find more traditional forms: the industrial system of death, war, never goes into recession. Armed conflicts are rapidly growing in number, hazard and modification of geostrategic balance, in an unusual mix of "Cold War" and hot wars.

Wars that, as always, carry with them the systematic violation of human rights. And, likewise, the lapel, equally bloody and risky, of terrorism, identitarian and religious, that with the massacre of Charlie Hebdo and the advancement of ISIS has finally shaken the public around the world.

Iraq continues to be a battered country. As well as Afghanistan and Pakistan, Libya, Ukraine. These are the results, predictable and predicted, of the "humanitarian and infinite" war built by George W. Bush and Tony Blair. A criminal war that has enriched the large multinational of oil and weapons, beginning with the infamous Blackwater, now not surprisingly active in Ukraine, to pursue the slippery and nefarious strategy of eastward expansion of NATO.

Interminable conflicts, crises of all kinds, new technologies and forms of production and consumption, are our daily bread and affect directly and indirectly our dreams and human expectations, often without us realising it. The great independence and Cuban writer José Martí coined in the late nineteenth century, with remarkable foresight, two ideas that somehow inspire

#### EDITORIA

### Editorial

the very foundations of this project: "Homeland is humanity" and "be cultured to be free".

"Homeland is humanity," because all of us, human beings, we already live in the same interconnected place where the defense of freedom and social justice in places far from our homes is the guarantee of our own freedom. Nothing that is right and human can be alien to us if not at the cost of being the next in an endless list of victims and growing and "collateral damage". However, if it is true that we live in a common "homeland-planet", it is also true that it is full of different regional, national, cultural, religious, social and language realities, and it is for this reason that the idea of exchanging and sharing our particularity, without denying them, is an essential part of human enrichment and therefore also an essential component of the project that we are starting with Global Rights.

"To be cultured to be free", because only with full knowledge and with a diverse and open information we can counter the prejudices inherited and with which we live in our thinking and interpreting reality. Our ways of seeing the facts and processes directly drive our actions and daily commitments, which is why to have our opinion compels us to build it with accurate information, knowing views and different approaches, to avoid the risk of reproducing opinions induced by those who control and manipulate the mainstream media, which invade more and more, and more and more boldly and forcefully, our lives and our minds.

This information project on the global reality, and interpretation of the global reality (dissemination, discussion, exchange, practice), is also a "concentration": in this case it will bring together people, thinkers, activists, efforts and instruments. We too have this right, the right to "lobbying". A making network and synergies perhaps modest but very determined: for life, for freedom, for cultural diversity, for social justice. To think and act, indeed, with independence.

### Global

#### PERCHÉ

#### Perché ci sembrano necessari:

- un luogo di informazione, scambio, incontri, proposte, produzioni culturali e politiche sul mondo che cambia, tenendo come baricentro i diritti globali, vero termometro delle trasformazioni politiche-economiche-sociali-culturali-ambientali-geopolitiche che il pianeta sta attraversando;
- una mappa per provare a individuare rotte verso l'autodeterminazione (di soggetti, di nazioni, di comunità, di popoli e minoranze);
- una bussola per tentare di raggiungere anche gli angoli più remoti, che spesso nascondono interessanti e inedite esperienze;
- una cassetta degli attrezzi per novelli e/o stagionati naviganti capaci di raccontare storie, di captare quel che si muove a ogni latitudine, spinti dalla curiosità e dalla consapevolezza che il dialogo e lo scambio sono fondamentali:
- una lente che rifletta e racconti quello che accade e come le comunità/genti/territori si (auto)organizzano;
- una fucina dove le idee vengono plasmate e dove possano nascere sguardi nuovi sul mondo che cambia, radiografie del nuovo pianeta in tutte le sue declinazioni;
- un megafono poliglotta per chi sta immaginando e praticando nuove forme di auto-determinazione basata sul concetto del diritto a decidere (baschi, kurdi, valsusini, irlandesi, catalani, boliviani, greci...);
- una sede e uno strumento in grado di promuovere iniziative ed eventi (in continuità di esperienze già realizzate, come sono state a Venezia Planet K, il padiglione Kurdistan alla Biennale del 2009 e le due Conferenze internazionali di pace del 2009 e 2011).

#### COME

• Attraverso un sito web dinamico con aggiornamenti continui e

- una rivista sfogliabile su web, stampabile on demand e fruibile anche da dispositivi quali tablet e smartphone.
- Il sito e la rivista on line avranno una struttura definita con ampi reportage/inchiesta, servizi video e fotografici. Sezioni del sito saranno dedicate all'analisi, all'approfondimento, al confronto di idee con interlocutori ed esperti internazionali.
- Il sito sfrutterà le potenzialità di piattaforma multimedia del web.
- I materiali saranno proposti in più lingue, a sottolineare la necessità dello conoscenza e dello scambio, rifiutando logiche e gerarchie di lingue dominanti.
- Il sito avrà uno spazio aperto alla community dei lettori che potranno intervenire e interagire.

#### CHI

- Il progetto nasce dall'esperienza del Rapporto sui diritti globali, un volume annuale realizzato da 12 anni in Italia dall'Associazione Società INformazione, promosso da una rete delle principali organizzazioni sociali italiane: CGIL, Arci, ActionAid, Antigone, Coordinamento Nazionale delle Comunità di Accoglienza, Fondazione Lelio e Lisli Basso, Forum Ambientalista, Gruppo Abele, Legambiente;
- Il sito rappresenta l'integrazione e l'evoluzione di siti preesistenti: www.dirittiglobali.it, www. globalrights.info, www.talkingpeace.org, che da molti anni producono informazione sui temi in argomento.

#### **GLOBAL RIGHTS**

### Rights

Queremos: Ser un lugar de información, intercambio, propuestas, políticas y producciones culturales a nivel global, a partir de la defensa de los derechos humanos, individuales y colectivos. Difundir y reproducir información, pensamiento, puntos de vistas y acciones en favor de la auto-determinación (entendida esta como derecho de individuos, naciones, comunidades, pueblos, minorías). Ser lugar de **debate** e intercambio sobre las realidades de un mundo cambiante y en pugna. Convertir la diversidad idiomática en un punto de encuentro y no de diferencia, traduciendo materiales, tanto por sus propios medios como por la colaboración multiplicadora de sus lectores, que son parte esencial de este proyecto.-Ser herramienta que sirva de base a iniciativas y acciones, políticas, sociales y culturales concretas de acuerdo a los objetivos propuestos. Como: Sitio web dinámico con actualizaciones continuas y una revista navegable (que se puede imprimir bajo demanda) y a cual también se pueda acceder desde diversos dispositivos (tabletas y teléfonos Smart ) Un contenido definido por reportajes e investigaciones, vídeos y servicios fotográficos. Las diferentes secciones del sitio se dedicarán al análisis, profundización e intercambio con los lectores y expertos internacionales en cada materia. El sitio web explotará además el potencial de las plataforma multimedia. El contenido se ofrecerá en varios idiomas, para enfatizar la necesidad del conocimiento diverso y el intercambio, rompiendo en lo posible la actual jerarquía de las lenguas dominantes. Contará con un espacio abierto a la comunidad de lectores. **Quien:** Este proyecto parte del Informe sobre los Derechos Globales, realizado en los últimos 12 años por Società INformazione.

We want to be: a place of information, exchange, meetings, proposals, policies and cultural productions on the changing world, keeping global rights as a center of gravity, because global rights are the real thermometer of the economic, social, cultural, environmental, geopolitical policies the planet is going through; **a map** to try to identify routes to self-determination (of individuals, nations, communities, peoples and minorities);a compass to try to reach even the most remote corners, which often hide interesting and unusual experiences; a toolbox for novice and/or seasoned sailors able to tell stories, to capture what moves at all latitudes, driven by curiosity and the realization that dialogue and exchange are fundamental; a lens that reflects and tell what happens and how communities / nations / countries (self)organize; a forge where ideas are shaped and where new looks on the changing world can be born, radiographies of the new planet in all its forms; a multilingual megaphone for those who are imagining and practicing new forms of self-determination based on the concept of the right to decide. a home and a tool able to promote initiatives and events. How: Through a dynamic website with continuous updates and a magazine browsable on the web, available for print on demand. The site and the online magazine will have a defined structure with extensive reportage/investigation, video and photographic services. Sections of the site will be dedicated to the analysis, features, to exchange ideas with the community of readers and international experts. The site will exploit the potential of the web platform multimedia. The materials will be offered in multiple languages, to emphasize the need of knowledge and exchange, rejecting the logic and hierarchy of dominant languages. There will be a space open to the community of readers.

#### **ALKING PEACE**

### Kobane

134 DÍAS DESPUES DEL COMIENZO DE LA BATALLA DE KOBANE, CIUDAD ESTRATÉGICA SITUADA EN LA ZONA AUTÓNOMA DE ROJAVA (EN EL KURDISTÁN SIRIO), LIMÍTROFE CON TURQUÍA, LAS FUERZAS KURDAS HAN ANUNCIADO LA RECONQUISTA DE SUS TERRITORIOS.

Text: Orsola Casagrande José Miguel Arrugaeta Photo: Mauro Guglielminotti

Han pasado 134 días desde el comienzo de la batalla de Kobane, una ciudad estratégica situada en la zona Autónoma de Rojava (en el Kurdistán sirio), limítrofe con Turquía. Tras una encarnizada y tenaz auto-defensa el pasado lunes las unidades del Ejército Islámico abandonaron derrotadas el casco urbano de Kobane, y lo que aparentemente debía haber sido un paseo militar para el arrogante e "invencible" ISIS se ha convertido finalmente en un fracaso, dejando al descubierto al mismo tiempo la inconsistencia de la supuesta "alianza internacional" que dice combatirlos.

Crónica de una liberación, con muchas consecuencias

Las milicias populares, YPG (Unidades de defensa del pueblo) y las YPJ (unidades de defensa de las mujeres) retomaron, a lo largo del el lunes 26 de enero, varios barrios de la ciudad de manera consecutiva, tras haber rechazado los últimos intentos de las fuerzas de ISIS por hacerse con la zona central de la urbe. El día anterior por la mañana los milicianos ocuparon el emblemático barrio de Kanya Kurda, una victoria también simbólica y

moral pues fue precisamente en la gran colina que domina esta barriada donde fue izada la bandera negra del Estado Islámico en los primeros días de asalto, que todo el mundo pudo ver en directo por televisión cuando la caída de Kobane en manos del ISIS parecía "inminente e irremediable".

Tras la toma de Kanya Kurda las unidades de autodefensa fueron reconquistando progresivamente el control de Qesra Bozan Beg y posteriormente del distrito de Miktel. Los combates más duros se produjeron el día anterior en la zona este de la ciudad, en los cuales murieron al menos 41 militantes de ISIS, según informaciones proporcionada por el comandante de las YPG, Mazlum Kobane, este mismo jefe militar subrayaba que los militantes de ISIS en retirada se estaban refugiando en territorio turco, una muestra más de la complicidad del Gobierno turco con el Estado Islámico.

Las Unidades de Defensa del Pueblo (YPG) emitieron la pasada noche un comunicado subrayando que "la victoria en Kobane será de gran estímulo también para otras victorias: podemos decir que en Kobane se ha celebrado el inicio del fin de ISIS".

#### TALKING PEACE

### ibre

TALKING

PEACE

Las mujeres y los hombres de las milicias

Las mujeres de las milicias de la milicia de l





TALKING PEACE

Un anuncio que en estos días sin duda será necesario analizar pues la liberación de Kobane puede ser efectivamente el inicio de un cambio en la correlación de fuerzas en la región del Medio Oriente.

Mensajes desde el frente

Sin embargo por el momento lo que prevalece en el terreno en estas horas es la alegría.

Desde la ciudad recién liberada Sedat Sur, periodista de ANF, trasmite en directo por nuestro Skype "la conmoción y felicidad son incontenibles, todos los milicianos están celebrando". Desde el mismo centro de la ciudad cuenta que los milicianos están en las calles y señala que "hay que ser muy cuidadoso porque todavía estamos en peligro. De hecho esta noche como siempre la guardia y la vigilancia serán altísimas".

Los mensajes se acumulan sin cesar en el ordenador, son las palabras de esos héroes comunes y corrientes en que se han convertido los milicianos y milicianas de las fuerzas de defensa (YPG y YPJ) quienes eufóricos por el final de la batalla nos mandan un comentario, una frase para compartir su sentimientos "Esa victoria es para todos los milicianos que han caído en la lucha para la liberación de nuestra ciudad" escribe Rozerin. Sehit añade "a nuestra ciudad, a nuestro pueblo, al mundo, le hicimos una promesa: expulsar el ISIS de Kobane. Y esa promesa hoy la hemos cumplido. Hoy Kobane es libre y el ISIS no va a entrar aquí nunca más".

El poder de las nuevas tecnologías se ha puesto en esta jornada al servicio de la gente. No podemos ver las caras de los amigos y amigas con los cuales en esos meses hemos estado en precario contacto después del inicio del ataque de ISIS, pero es fácil sentir su felicidad. "Queremos agradecer a todos los que nos han animado y apoyado en esos largos, larguísimos 134 días - escribe Heval - esa victoria no es solo de y para la gente de Kobane, sino para toda la humanidad". Barzan se suma a la satisfacción por este día memorable "quiero decir que todo el mundo hoy es un poquito más libre". Los kurdos cantan y bailan por la victoria, pero la guerra sigue presente. Son solo algunas muestras del ambiente en el frente de Kobane, una fiesta y alegría que llegó inmediatamente a los asentamientos de la numerosa población local refugiada y desplazada en Turquía, a todo el Kurdistán turco y a Rojava. Nada más conocerse la noticia de la liberación de Kobane miles de personas ocuparon las calles de Diyarbakir (Amed), "capital" del Kurdistán turco, para celebrar la victoria frente a la sede del BDP (Partido de la Paz y Democracia), lo mismo ocurrió en Urfa, Mardin, Cizre. Igualmente en Anakara y Estambul los residentes kurdos y la izquierda turca celebro en las calles la noticia, lo mismo sucedió en los otros dos cantones de Rojava (Afrin y Cezire) a pesar de que la situación en sus territorios sigue siendo de guerra. Los fuegos artificiales, cantos y bailes que llenas el Kurdistán en estos momentos son también un homenaje al sacrificio de los numerosos milicianos que han muerto defendiendo su ciudad de Kobane.

Por teléfono Asya Abdullah, co-presidenta del PYD (Partido Democratico del Kurdistan) señala en medio de la alegría que "esta noche volverá a ser una noche de alerta. Kobane hoy es una ciudad liberada, pero no olvidemos que las fuerzas de ISIS fuera siguen organizándose. La lucha continua porque otras zonas alrededor de Kobane todavía no son libres". Sus palabras son el recuerdo de que aún quedan batallas por librar y que la guerra continúa.

#### Turquía en la mirilla

En medio de la alegría kurda el Gobierno turco encargó a su vice-primer ministro, Bulent Arinç la desagradable tarea de dar la cara, y sus cínicas palabras no dejan de ser sorprendentes :"El apoyo proporcionado por Turquía a Kobane no puede ser olvidado", ha afirmado ante una audiencia de atónitos periodistas que hasta ahora solo han podido constatar este "apoyo" en la cobertura que Turquía brinda al ISIS (incluido el recoger a los combatientes islámicos que hoy huyen de Kobane), la represión en contra de los refugiados y la población desplazada de Kobane, la obstinación en su rechazo a abrir un corredor humanitario hacia la ciudad o su permanente vigilancia para evitar la incorporación de voluntarios a las autodefensas de Rojava, un curioso "apoyo" sin duda.

### MERYEM



Text: O. C. - JM A. Photo: Sedat Sur

Tras ciento treinta y cuatro días de incesantes combates en la ciudad de Kobane, finalmente las fuerzas de autodefensa del Cantón de Rojava, el Kurdistán sirio, consiguieron el pasado lunes expulsar a los combatientes del Estado Islámico de la ciudad. Voluntad, determinación, la defensa de su tierra y de su gente han sido sus armas secretas, con ellas y su entrega personal numerosos jóvenes, hombre y mujeres a partes iguales, han conseguido conjurar el destino al que muchos les habían condenado de antemano, en aras de calculados intereses geo-estratégicos. Kobane no solo no ha caído en manos del ISIS, como anunciaron los "profetas", sino que sus defensores, y toda la población que los ha apoyado, han dado un ejemplo que pone en evidencia a algunos Gobiernos que siguen prometiéndonos una campaña larga, tenaz y muy difícil en contra del Estado Islámico. Un anuncio que frente a la reciente liberación de Kobane, parece ocultar secretos intereses para justificar una "intervención prolongada" en todo el Medio Oriente. Los combatientes del Estado Islámico ni son tan terribles, ni inmunes a las balas y al miedo y mucho menos invencibles, eso han demostrado los defensores de Kobane que celebran estos días la victoria con mayúsculas, con cantos y bailes, arropados por ese pueblo que defienden y que tanto cree en ellos. Quizás la lección principal de este acontecimientos sea un nueva ley de la física-social que, tomando a Arquímedes como base, puede proclamar "dadme una buen causa y moveremos el mundo." La comandante de las YPJ (Unidades de defensa de las mujeres) en Kobane, Meryem Kobane nos contesta al teléfono con energía. Su voz no revela cansancio, es firme y no es difícil imaginarla sonriente. "¿Cansancio? Bueno - dice riendo si pero es que todavía estamos de pie gracias al entusiasmo". Detrás de su voz se oyen otras voces de hombres y mujeres charlando y riendo. Kobane es ya una ciudad libre y sus jóvenes defensores siguen celebrando en voz alta. Su alegría es compartida, muy compartida, los kurdos han llenado las calles de sus aldeas y ciudades, la fiesta ha llegado hasta lejanas ciudades europeas donde habita una numerosa diáspora, propia de un pueblos sin estado. "La verdad que ha sido emocionante ver a toda nuestra gente celebrar - dice la comandante Meryem - ha sido como un gran abrazo". Y ese abrazo es lo que se percibe en la satisfacción que transmite su voz. "Habíamos dicho que Kobane se había trasformado en un infierno para el ISIS y así ha sido. Le decimos al mundo desde Kaniya Kurda [el primer barrio liberado] que nuestra ciudad es libre". "Ahora nuestro esfuerzo será liberar los pequeños pueblos alrededor de Kobane, hasta que toda la zona

#### TALKING PEACE

### KOBANE

sea completamente libre". La conversación se interrumpe en varias ocasiones. Meryem atiende al mismo tiempo compromisos y obligaciones propias de su grado, tiene que organizar muchas cosas, una rueda de prensa de milicianos para que den detalles de los últimos combates, una delegación política del Kurdistán turco que acaba de llegar. Le pedimos que nos comente como fue retomado el barrio de Kaniya Kurda, en cuya alta colina los combatientes del ISIS clavaron su bandera negra los primeros días de la batalla, unas imágenes que la TV difundió al mundo en directo, y en cuya cima hoy ondea orgullosa la bandera de Rojava. "La operación de nuestras milicias contra los militantes de ISIS empezó en las primeras horas de la mañana del lunes. Fueron tres horas de enfrentamientos. Golpeamos duro a los de ISIS y perdieron muchos hombres. Finalmente los que quedaban huyeron. Así completamos la liberación del barrio".

La Comandante Meryem no espera nuestras preguntas para seguir hablando con esa voz que desborda satisfacción. "Justamente hoy (27 de enero) se celebra el primer aniversario de la declaración del Cantón de Rojava, pero a partir de hoy celebraremos dos veces, el 26 la liberación de la ciudad y el 27 la proclamación del Cantón. Les hemos dado un mensaje fuerte y claro a los de ISIS, estamos aquí para defender nuestra libertad y nuestros territorio a cualquier precio". Sin embargo toda victoria tiene un alto costo humano y la liberación de Kobane no es una excepción, decenas de voluntarios, hombre y mujeres en la flor de la vida, han

muerto defendiendo la ciudad. Muchos de ellos kurdos pero también turcos, árabes sirios, caldeos cristianos. Porque la defensa de Rojava es el empeño de diversas comunidades por convivir, como lo han hecho desde hace siglos, con respeto y en igualdad (en contra de los numerosos prejuicios que se difunden desde la ignorancia y el desconocimiento occidental). Meryem no olvida referirse a ellos, "todo el rato lo que nos ha inspirado y dado fuerza han sido nuestros mártires. Cuanto le habría gustado llegar a ver ese día. Si estamos aquí hoy es por el sacrificio de muchos compañeros y compañeras".Le recordamos que en una entrevista anterior, en medio del fragor de los combates y cuando el resultado no estaba tan claro, ella misma nos dijo que su lucha no era solo por Kobane sino por toda la humanidad. Las palabras viajan lejos cuando le decimos que hoy todo el mundo está celebrando con ellos. Su contestación es clara, "y nosotros con ellos. Quiero enviar un saludo y agradecer primero a todos los que en esas largas semanas nos han acompañado organizando vigilias en la frontera. Para nosotros saber que estaban allí ha sido muy importante. Y luego también queremos agradecer a todas las mujeres y los hombres que en varios lugares del mundo nos han apoyado". La interrogante de qué sigue a la liberación de Kobane es casi obligada, sus palabras reiteran la enorme tarea que les espera, "es evidente que nuestra lucha no ha terminado. Aún hay muchos sitios que deben ser liberados fuera de Kobane, pero igual que cuando prometimos liberar Kobane ahora prometemos liberar las aldeas, e ir donde haga falta. Expulsaremos al ISIS, empezando por nuestros propios pueblos"

# **MATA**

Terrorismo di Stato e scontro di inciviltà

Text: Sergio Segio Photo: Mauro Guglielminotti

Aveva ragione Oriana Fallaci o, viceversa, i suoi ultimi libri hanno alimentato la spirale dell'odio? Le manifestazioni a Dresda di Pegida, vale a dire dei "Patrioti europei contro l'islamizzazione dell'Occidente" e il crescere di nazionalismi e destre estreme in Europa sono una conseguenza o una concausa dell'affermarsi dei radicalismi islamici? Il Front National, la Lega Nord e le

Case Pound sono soluzioni accettabili o parte del problema? Le provocazioni dei Borghezio o le t-shirt dei Calderoli sono servite a sensibilizzare sul pericolo o hanno cinicamente e strumentalmente buttato benzina sul fuoco? La figura dell'oltranzista islamofobo Anders Breivik va ora rivisitata oppure la strage, ancora più ampia, di cui è stato responsabile in Norvegia è una



manifestazione speculare, oltre che precedente, di quanto accaduto a Parigi e altrove? Le associazioni antirazziste e il volontariato accogliente sono illusi buonisti e utili idioti oppure il vero baluardo e il più robusto antidoto ai fondamentalisti della jihad? E infine: nasce prima la guerra o il terrorismo?

In un momento in cui si fanno indiscutibili le certezze, come spesso avviene quando l'emotività supplisce all'analisi e alla ragione, conviene abbondare nei dubbi e con le domande. E poi occorre, come sempre bisognerebbe fare, guardare il più possibile ai fatti – e anche alla Storia – e metterli al centro della scena e del ragionamento.

Si dice che gli attentatori siano reduci dalla perdurante guerra in Siria; da tempo i servizi di sicurezza occidentali indicano il pericolo costituito dai miliziani di ritorno, venuti alla ribalta con i video delle decapitazioni a opera dei seguaci del Califfato. Secondo la stampa, su un totale di 12.000 foreign fighters provenienti da nord Africa e paesi occidentali, sarebbero almeno 700 quelli con passaporto francese andati a combattere con lo Stato Islamico in Siria. Anche se tali cifre appaiono forse esagerate e comunque ovviamente non comprovabili (più credibile e definito il numero di quelli arrivati dall'Italia, fornito dal nostro ministero dell'Interno: 53), l'allarme ha sicuramente

fondate ragioni e si basa su elementi concreti.

Occorre peraltro ricordare che molti dei gruppi ribelli anti Assad, che poi hanno dato vita all'Isis, erano stati inizialmente sostenuti da governi occidentali nonché armati dalla CIA statunitense. Più o meno lo stesso era successo ai tempi della prima guerra in Afghanistan, con Bin Laden e la nascita di Al Qaeda.

Tuttavia, degli attentatori di Parigi colpisce la confidenza con la morte, più che la professionalità militare, forse acquisita in campi di addestramento ovvero nei tanti teatri di guerra in corso, ma comunque dubbia. «Gli assassini gli sono addosso di corsa, uno copre dal centro della strada, l'altro gli dà il colpo di grazia, con una naturalezza meccanica, come in un'esercitazione ripetuta cento volte, come in un videogioco», scrive Adriano Sofri su "la Repubblica".

La produzione di morte somiglia ormai a un video game, per i terroristi di Parigi così come per i piloti dei droni, che ne distribuiscono a piene mani, per giunta a distanza, con ancora minore coinvolgimento emotivo e con nessun rischio fisico. Ma quest'oscena rappresentazione viene percepita come virtuale il più delle volte anche dagli spettatori, che facciano il tifo per gli uni o per gli altri. Il numero di pattuglie di droni armati americani è cresciuta del 1200% tra il 2005 e il 2011. Anche nel 2013, mentre il bilancio della



PLANETS

difesa statunitense vedeva tagli in diversi settori, quello dei sistemi d'arma senza equipaggio è aumentato del 30%. Parafrasando von Clausewitz, la guerra con i droni diventa non la continuazione, bensì la sostituzione della politica con altri mezzi: «la dronizzazione delle forze armate altera, come qualsiasi processo di esternalizzazione dei rischi, le condizioni della decisione guerriera. La soglia del ricorso alla violenza armata si abbassa drasticamente, tendendo a presentarsi come un'opzione, in assenza d'altro, della politica estera» (Grégoire Chamayou, Teoria del drone, DeriveApprodi, 2014).

Tutti noi siamo frequentemente bombardati da immagini di guerre e devastazioni. Quasi tutti noi siamo protetti dal filtro emotivo dello schermo televisivo o del monitor. Per una quota non piccola di popolazione mondiale quel contatto è invece diretto e quotidiano. Generazioni di palestinesi vi hanno preso familiarità dalle finestre di casa o dalle tende dei campi profughi dove sono cresciuti; lo storico vulnus di terra e di diritti che colpisce quel popolo continua, infatti, a essere il padre e la madre della destabilizzazione a livello mondiale. Intere aree del Medio Oriente e dell'Africa hanno un'incolpevole abitudine all'orrore e alle mattanze umane, resa atavica dalle guerre coloniali prima e, poi, dalle tante forme, solo in apparenza meno sanguinose, che quella stessa rapace pratica di spogliamento e di rapina – di materie prime come di culture – ha assunto nel nuovo secolo.

Si può e si deve inorridire, ma non ci si può stupire se quella confidenza si traduce a volte – per fortuna poche rispetto a quel che sarebbe pensabile e possibile – nell'odio sconfinato e nel mortifero desiderio di rivalsa e di affermazione che arma le mani dei nipoti delle vittime di quei colonialismi o comunque di persone che si convincono di essere giustizieri, prima che assassini.

Per la comune sensibilità occidentale le immagini della strage di Parigi suscitano immedesimazione. Je suis Charlie, come nel secolo scorso ci si diceva berlinesi. Eppure, anche allora, non tutti gli europei si sentirono vicini a Berlino Ovest, sulla scia di John Fitzgerald Kennedy. Con la capitale tedesca divisa in due e nel mondo bipolare la sensibilità, la politica e la cultura si spaccarono come una mela, tra chi stava con gli Stati Uniti e chi parteggiava per l'altro impero, quello sovietico, e per l'altro schieramento, quello del Patto di Varsavia. Altri tempi e altre guerre fredde, ma di cui bisognerebbe ricordarsi allorché le attuali geostrategie occidentali, attraverso l'allargamento a Est della NATO e le guerre per il petrolio, con sullo sfondo il confronto finale con la Cina, destabilizzano di nuovo pericolosamente il quadro, rinfocolando anche sentimenti nazionali e volontà di potenza della Russia. Sono anche questi gli occhiali di lettura di quanto successo a Parigi, mentre nell'immediato e giustamente si dichiarava indignazione per i giornalisti uccisi.

Ci sentiamo vicini e possiamo riconoscerci nelle vittime, non negli aggressori. Ma le cose non sono mai semplici, come i sentimenti pure ci spingono a credere. Spesso anche gli aggressori si percepiscono come vittime e non sempre le vittime sono del tutto innocenti; non fosse che, di sovente, per la loro indifferenza al dolore degli altri. E allora, come a Berlino, rischia di diventare prima di tutto una scelta di campo. Ma, in questo modo, si partecipa alla logica del "noi" e "loro" – e contemporaneamente si condanna l'altro a essere effettivamente e irrimediabilmente tale.

In questo caso gli altri sono appunto quei figli e nipoti accecati dall'odio per le ingiustizie di ieri o per le umiliazioni di oggi, oltre che dalle invasature religiose. Fino a che l'occidente continuerà a non riconoscere la loro cultura e umanità e a soffocare le loro eventuali ragioni storiche, come avviene da decenni per la Palestina, contribuirà a rinfocolare il loro odio. Fino a che le grandi potenze continueranno a fomentare squilibri mondiali e soluzioni belliche – com'è stato in Somalia, nei Balcani, in Afghanistan, in Iraq, in Libia, in Siria, in Ucraina –, quasi sempre per nascosti interessi geopolitici e per inconfessabili avidità economiche, nessuno avrà il diritto di dire, per davvero, Je suis Charlie. Sinché fingeremo di non accorgersi che quello in atto è uno scontro di inciviltà, tra gli Stati predoni e quelli aspiranti tali, avremo contribuito a moltiplicare le mani assassine e a irrigare l'odio. Se è vero che il terrorismo polarizza, per effetto o per strategia, da questo scontro è possibile e doveroso chiamarsi fuori, provando invece a costruire ponti tra popoli, religioni e culture, sfuggendo a ogni arruolamento coatto tra seguaci della Fallaci o della Le Pen. Le loro indignazioni non possono essere le stesse nostre.

#### LANETS

### CUBA EEUU

HACIA LA NORMALIZACIÓN DE LAS RELACIONES ENTRE LOS DOS PAISES DESPUES DE LOS ANUNCIOS DE LOS PRESIDENTES RAUL CASTRO Y BARAK OBAMA EL PASADO 17 DE DICIEMBRE.

Text: JM A. Photo: Orsola Casagrande

Los pasados miércoles y jueves, 21 y 22 de enero, delegaciones de los Gobiernos de Cuba y los EE.UU han celebrado su primer encuentro oficial en la capital cubana, tras el anuncio simultáneo del pasado 17 de diciembre en el que los Presidentes Raúl Castro y Barack Obama hicieron público un acuerdo, referido a la liberación de diversos prisioneros y el restablecimiento oficial de las relaciones diplomáticas, rotas hace casi 55 años.

En un tema tan delicado y esperado como las relaciones entre Cuba y los EE.UU nada está sujeto al azar y casi tan importante como los contenidos resultan las puestas en escena, ante las expectativas y cámaras de docenas

de periodistas ansiosos de titulares.

Aprovechando las reuniones semestrales que ambos Gobiernos mantienen desde 1994, referidas al análisis y evaluación de su básico acuerdo migratorio, consecuencia directa de la llamada crisis de los "balseros", en esta ocasión el encuentro regular adquiría sin duda connotaciones muy especiales, tras la noticia del 17 de diciembre del restablecimiento de relaciones diplomáticas, que cogió por sorpresa a muchos, a pesar de haberse "cocinado" durante casi año y medio.

Una primera lectura provisional

Haciendo una primera lectura provisional sobre lo que se ha hecho público en cuanto a temas y resultados de esta reunión, estos parecen tímidos teniendo en cuenta la expec-



#### PLANETS CUBA-EEUU

La Revolución cubana mantiene por delante retos fundamentales de cara a su renovación y modernización como proyecto nacional.

### Los gobiernos han aprovechado las reuniones que mantienen desde

tación que había levantado, aunque tampoco es de descartar otros "contenidos" si tenemos en cuenta el precedente de contactos secretos que dieron lugar al anuncio conjunto del pasado diciembre.

Los enemigos de la normalización de relacio-

nes, al interior de los EE.UU, son poderosos e influyentes, lo que sin duda fuerza al Gobierno Obama a actuar con cautela y precaución, meditando bien sus pasos, para no dar argumentos a la "contra" cubano-americana en su estrategia declarada de sabotaje

Sin embargo, si efectivamente los temas del encuentro han sido solo emigración y condiciones para la trasformación de sus respectivas Oficinas de Intereses (que existen desde el Gobierno de Jimmy Carter) en Embajadas propiamente dichas, el saldo resulta más bien escaso.

Y en este mismo sentido se podría subrayar el

que en el último momento la delegación norteamericana haya bajado su nivel, siendo encabezada por el sub-Secretario de Asuntos Hemisféricos y no por su superior, la Secretaria Adjunta Roberta Jacobson, tal y como estaba previsto inicialmente.

En cualquier caso más allá de los resultados o balances que se puedan hacer de esta primera reunión seguramente resulta más orientativo recopilar cuales pueden ser durante este año los temas que se incluyan en una agenda común aún en construcción.

Temas para una posible agenda común

Alos ya señalados inicialmente, es decir emigración y condiciones para establecer sedes diplonitáticas con rango de Embajadas, se les puede añadir, sin temor a mayores equivocaciones la posible cooperación y/o coordinación en las áreas del combate al narcotráfico, y a aspectos sustanciales referidos a la seguridad nacional de ambos países. Si bien en este último aspecto Cuba mantiene diferencias respecto a los EE.UU en cuanto a definición y matices sobre el denominado "terrorismo internacional", ambos gobiernos mantienen también muchas preocupaciones compartidas por lo cual, exceptuando algunos temas concretos y determinados, este puede ser perfectamente otro de los puntos previsibles de agenda compartida, claro que para ello resulta imprescindible que Obama cumpla efectivamente su promesa de eliminar a Cuba del listado unilateral y selectivo, que anualmente hace público el Departamento de Estado, de países que según ellos "apoyan o promueven el terrorismo". Un listado que además, y no está de más señalarlo, conlleva serias represalias económicas y de otra índole.

A listado de temas de agenda a corto plazo hay que añadirle casi de oficio los que se derivan de las decisiones anunciadas la pasada semana por el Gobierno norteamericano y que se manera general se pueden sintetizar en: La ampliación de licencias de viaje para que ciudadanos de este país (sin vínculos familiares) viajen a Cuba, una apertura moderada de las posibilidades para que Cuba pueda adquirir, bajo licencias del Departamento del Tesoro, medicinas y alimentos en los EE.UU, el aumento al triple de las remesas familiares autorizadas, la posibilidad de que las personas que viajen desde Cuba hasta los EE.UU puedan importar hasta 400 dólares en productos cubanos, y la autorización a firmas norteamericanas de comunicaciones de establecer contratos de servicios con Cuba.

Y aquí en necesaria una nota aclaratoria pues el proceso de "normalización de relaciones" al que nos referimos no se ha establecido como "unilateral" y por lo tanto resulta lógico que el Gobierno cubano exprese sus opiniones sobre estos gestos de "buena voluntad" y sobre la manera en que piensa regularlos al interior de su país, sobre la base, reiterada en diversas ocasiones por el Presidente cubano, de que las conversaciones pueden ser sobre cualquier tema pero en pie de igualdad, es decir entre dos países independientes y soberanos.

Los retos para Cuba

Así las anunciadas posibilidades de ampliación del turismo norteamericano de carácter académico, cultural y de intercambio entre organizaciones civiles, el aumento de flujos financieros y de importación o la posibilidad de acordar servicios de comunicación serán seguramente sujeto de intercambio de posiciones, e irán engrosando una agenda bilateral por hacer, donde la parte cubana buscara claramente una aplicación paulatina, selectiva y ordenada para evitar desestabilizaciones internas indeseadas y el aumento de las cada vez más marcadas desigualdades sociales al interior de la sociedad cubana.

La Revolución cubana mantiene por delante retos fundamentales de cara a su renovación y modernización como proyecto nacional y si el restablecimiento de relaciones con los EE.UU es noticia

trascendental mucho más estratégico resulta para Cuba la evolución y resultados de las trasformaciones economías internas. Una vieja asignatura aún pendiente sobre la base programática de que cualquier crecimiento económico debe venir acompañado de justicia social y de una redistribución equitativa de la riqueza, en aras de evitar que lo que los Gobiernos de los EE.UU no consiguieron con su política de "estrangulación" pueda suceder en esta nueva etapa de "abrazos". Y para ser conscientes de la importancia de las repercusiones en la economía "interna" de las medidas preliminares anunciadas la semana pasada por la administración Obama solo hay que señalar que las mismas pueden suponer, en un cálculo muy por encima, más de tres mil millones de dólares de ingresos adicionales a Cuba desde los EE.UU (en remesas familiares, aduana, exportaciones minoristas de turistas y ahorro en importaciones, más otros renglones menores)

De la reunión de enero en La Habana al encuentro de Presidentes en mayo en Panamá Este primer encuentro gubernamental Cuba-EE.UU, tras el restablecimiento oficial de relaciones, ha sido nada más que una primera toma de contacto de cara a ir estableciendo una agenda, otros puntos mucho más políticos y de fondo llevaran bastante más tiempo y negociaciones

Para el Gobierno y la sociedad cubana la economía seguirá siendo tema central y estratégico a lo interno, pero si Cuba tiene su "enemigo potencial" en el desarrollo económico, el Gobierno norteamericano también tiene el suyo, un lobby político cubano-americano con notable influencia en los aparatos legislativos (en cuyas manos está el desmontar el bloqueo) contrario de cualquier tipo de relaciones bilaterales, una postura que también tiene sus ramificaciones al interior de Cuba, en forma de una "oposición interna" financiada desde fuera, que si bien se ha quedado bastante descolocada en esta nueva etapa sin duda seguirá "dando de qué hablar".

Durante este año Cuba en sí misma, y los pasos y acciones hacia una nueva relacion Cuba-USA van a ser fuente de noticias, este nuevo camino apenas acaba de comenzar, en estos momentos las interrogantes son más numerosas que las respuestas, así que la única brújula posible será seguir y valorar los acontecimientos paso a paso.

La reunión acontecida estos días en La Habana tendrá continuidad regular y seguramente de las mismas irán derivándose sub-comisiones que vayan adelantando condiciones técnicas en cada punto, sin embargo todo indica que la cita que sin duda aportará "luz y contenido" sobre la concreción a futuro de esta "normalización de relaciones" será el encuentro personal que mantendrán Barack Obama y Raúl Castro en la próxima Cumbre de Las Américas que tendrá lugar el próximo mayo en Panamá.



#### LANETS-STORIES

### Palestine

كريغب ركف ،،كتيب ,, تيبالا ىل! دوعت تنأوُ مايخلا بعش سنت الُ كريغب ركف ،،بكاوكلا يصحتو مانت تنأوُ مانملل زيح دجي مل نم مَمثُ "شيورد دومحم"



Text: Murad Tamimi Photo: Mauro Guglielminotti

When you are coming back to your home, think of the others

Don't forget the camp people

When you are sleeping and counting stars think of others

There are people don't have place to sleep

Mahmoud Darwish

When we study the modern architectural models, full of all excitement and suspense elements, where all the modern planning theory are applied, where there are important green areas, surrounded by home-gardens, models which are so suitable environmentally, we always got confusing answers about the size of the people belonging for the place. Therefore many times we found that citizens of the modern sustainable cities don't belong very well for these spaces, and they have major problems in their ability to fully integrate there. On the other hand when we take a look to places where poverty, deprivation and suffering reign, we are totally surprised by the

ability of the people there: they belong to those places fully.

The refugee camps in Palestine are considered to be one of the places suffering from poor architectural and environmental condition. Something which makes it so hard to describe them as liveable places. The humanity situation is so bad. Those areas that have high tendencies to survive and to increase, the average of the family members is 7 people per family, and they live in 80 meter square architectural places, the neighborhoods there so close together, the linking roads narrow enough mostly one meter, with no home gardens.

When you are walking along these camps confusing emotions touch you. That's for different reasons, things you hear, see and smell. All of these senses play an important role in that. You see a group of children playing on one side, and they reflect the absolute integration. You can see in there eyes certain tolerance with full love, you can figure by their



#### PLANETS STORIES

The refugee camps in Palestine are considered one of the places suffering from poor architectural and environmental conditions making it difficult to define them as liveable.

#### S

### A door opens in a narrow road revealing multiple houses belonging to many families

shapes that they belong to different families. They wear different kind of clothes worn by the poor. One of them is barefoot, clearly because his father cant buy shoes for him, so he plays without it. Different smells and you could not establish from which home they come from, because they are too much close to each other. When you see a young man besides his poor home you also see a nice amazing smile shaping his lips: this smile reflects an absolute belonging for the space, this smile again shows that the young poor feels like he is living in one great palace not a small poor apartment, therefore you get confused: how can he keep smiling despite being so poor?

One door opens in the narrow roads can take you to multiple houses belonging to many families, and when you visit this camp for the first time, you are not able to establish which home does this window belongs to. Its so close together it seems like all the families in the area are in fact living in one big home divided between

them in strange geographical method. Just the people living inside can realize it, once you visit one of these houses they tell you that they are living in this house for years, since its not completely finished yet.

How is it that those who are sleeping on the floor can compete with the richest people when it comes to happiness? Their answer is always that "despite everything you see, we all know each other". "Who needs help? We all can help him", "all of them love each other". The meaning of loving the space in this universe is a wonder that justifies the power of the society in creating relationship between the one and the space. However in these places one can "through his relation" make space relevant so that it substitutes many of the relevant material spaces such as the beauty and richness of architecture.

This young man who is planning to get married "which is not a trivial project in term of his cul-



PLANETS-STORIES

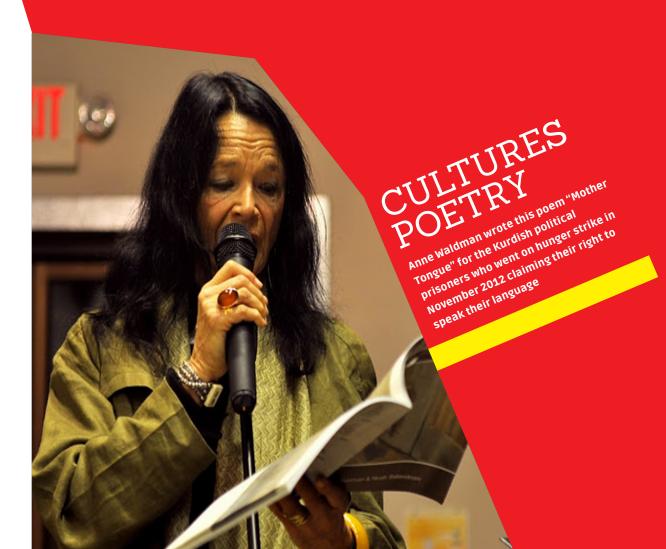
ture". Despite his poverty you could not see that it is very difficult to decide it. Because he knows clearly that the community could help him, so that building of adjacent home, which is attached to the main family house, doesn't have the same meaning for other societies, thus he can, despite everything, supply the minimum necessary raw material, on the other hand you will see many friends from the camp would help him in the construction of his small house, which will probably not be bigger than 20 square meter. And at same time this house has not the essential properties and features needed by others in their future house. Just a single bedroom with a small bathroom, converts a complicated life to a logical simple life. this logic neither needs a complete warm full winter nor absolute protection against the rain.

At the same time, this community carries inside its architecture several social drawbacks; many times this architecture causes several problems and confusion between its citizens ,sometimes being too much close to each other stresses the people and make them escape from the neighbors disturbance by replying the same disturbance, make them fight with each other but at the end they can control these problems since the environment where they occur is surrounded, and they don't want to pollute these environment which is cumulated through years, and they clearly know that breaking these social relations drives to feel that the space is too narrow and the conditions are difficult.

Some people of Palestinian camps worked hardly and gained a high scientific certificates, many of them became successful business men and got rich, many of them could visit many cites all over the world, and when they decide to build their modern houses, they decide to do that near their camps and the main elevation of this architecture is directed to the camp, many of them have several explanation for that. Some of them said "We love the smell of this space, others said "when we go back to our real home we will destroy it with the camp at the same time", while others said" we could not feel the happiness out of this space". Near our loved one and community.

Its so difficult for any researcher to analyze all the events that are faced in places of this kind; generally the poor architecture reflects complete poor life. At the same time who lives inside saves his right to have the happiness at the maximum. The father refuse that his kids sleep without painting a nice smile on their faces. and always he promises them of their right of getting a beautiful future but that needs sacrifices, love of life, love of each other, and enhancing the ethics, to sleep beside each other even they are a lot, he asked them to forgive, living peacefully, the simple father asked them to be the most wonderful human being that can be shown to the world, and remind them to think with other pitiable people living in rich places who cant smile, and many birds cant find their homes yet.

# Anne Wald:



## An unpublished poem written by the American poet Allen Ginsberg defined as his muse

The author of more than 40 collections of poetry and poetics, Anne Waldman is an active member of the Outrider experimental poetry movement, and has been connected to the Beat movement and the second generation of the New York School. Her publications include Fast Speaking Woman (1975), Marriage: A Sentence (2000), and the multi-volume lovis project (1992, 1993, 1997).

Her work as a cultural activist and her practice of Tibetan Buddhism are deeply connected to her poetry. Waldman is, in her words, "drawn to the magical efficacies of language as a political act."

#### **MOTHER TONGUE**

Mar

#### FOR THE KURDISH POLITICAL PRISONERS WHO ARE ON A HUNGER STRIKE, NOVEMBER 2012

When they rip out your Mother Tongue They rip our the heart For the tongue speaks from the heart against oppression Against coercion Against propaganda Against death Against sorrow When they rip out the Mother Tongue You're like a child lost in the darkness May the child always speak and understand its primordial sound Its power, its infection, its wit, its wisdom, its luminous history And grow in this May the child not be in perpetual exile

May the weak be defended in the language of their own psyche
May all rights be respected, and the leaders who struggle
Never cease speaking in the language that moves mountains
That moves the spirit
That attests to the love and beauty of a people, strong in their heritage
This inalienable right, what they are born with, a cosmology, a poetry
Birthed in mother's milk....

#### TALKING PEACE

#### LABERINTO

#### COLOMBI

Ahora el gobierno Santos debe declarar el alto el fuego, respondendo al cese de las Farc-EP





ANO

PAZ DIFICIL que ponga fin al conflicto que sacude colombia desde hace mās de seis dēcadas minado

page 100 mail conflicto que sacude minado

minado

minado

minado

minado

La reciente captura de un general colombiano por las FARC, ha tenido como consecuencia la "suspensión" temporal de las negociaciones de Paz. Más allá de este serio incidente y de sus consecuencias finales, el posible acuerdo de paz y normalización que ponga fin al conflicto que sacude Colombia desde hace más de seis décadas se mueve constantemente en un campo minado.

Cuando comenzaron los diálogos de paz entre el Gobierno de Bogotá y las FARC, muchos se asombraron del paso dado por el Presidente Juan Manuel Santos, pero la decisión era previsible si se tienen en cuenta los resultados de más de diez años de estrategia netamente belicista, ejecutada por el tándem Alvaro Uribe-Santos, y es que hay que subrayar que durante los ocho años de la presidencia de Uribe, Santos fue su Ministro de Defensa, y la política de ganar la guerra a cualquier precio, continuó durante los primeros dos años del mandato de Santos.

Sin embargo más allá de los importantes golpes mortales que sufrieron los principales cuadros dirigentes de la guerrilla (organizados y ejecutados directamente por fuerzas especiales de los EE.UU como se conoció posteriormente), las fuerzas insurgentes acabaron por adaptarse a las nuevas circunstancias bélicas, aunque sin duda perdieron en el trayecto parte de sus efectivos además de la iniciativa militar y la vitalidad que les permitió ocupar amplias zonas rurales en la década de 1990, y que condujeron a las ne-

gociaciones del Cagüan.

Negociar la paz, conclusión de una década infame

Los ocho años del Gobierno Uribe, más su continuidad durante parte de la etapa de Santos, no fueron sino un arrogante y sangriento intento de acabar con el conflicto colombiano sin importar las consecuencias, apoyados firmemente por un Gobierno norteamericano, que solo sopeso aspectos militares y de inteligencia, en la creencia de que tal objetivo era posible.

En 12 años de guerra total la cuantificación en términos de víctimas y asesinatos, desplazados, violaciones masivas a los derechos humanos y sociales, corrupción institucional, e implicación estatal en crímenes de lesa humanidad, como los falsos positivos (más de cuatro mil jóvenes asesinados impunemente por las Fuerzas Armadas como supuestos guerrilleros), o el abierto apoyo del Ejército a los narco- paramilitares, convertían a esta década larga en una de las más infames de la historia de Colombia, lo cual tratándose de ese país es bastante decir.

A pesar de todo la insurgencia no desapareció sino que se replegó a lo profundo del país, mientras que los movimientos sociales se refugiaron al interior mismo de la sociedad colombia na. Lo cual en la práctica anunciaba el enquistamiento de un conflicto desgastante y sin salidas.

Cambios que ayudaron a una decisión razonable

Pero el desarrollo de la guerra civil colombiana en esta última etapa estaba totalmente desacompasado de los tiempos que vivían sus vecinos latinoamericanos, empeñados en transformaciones y reformas democráticas, donde los gobiernos progresistas y de izquierda jugaban un papel cada vez más protagónico, en detrimento de la tradicional influencia de los EE.UU. El entorno regional de Colombia cambiaba a ojos vista mientras que la deriva de su confrontación interna comenzaba a desbordar sus fronteras hacia Venezuela, Ecuador, Brasil y Panamá, cada vez con más asiduidad. Las condiciones internas y externas se fueron alineando poco a poco, incluyendo la convicción norteamericana de que el balance costos-resultados tampoco garantizaba sus importantes intereses de seguridad y económicos, así que finalmente el Gobierno Santos decidió que si no se podía ganar la guerra habría que negociar la paz.

Avances y asignaturas pendientes de una negociación

A partir de esta conclusión las negociaciones de La Habana se pueden valorar dependiendo del punto de vista. Así en cuanto a resultados se refiere se pueden constatar avances significativos en puntos esenciales como son el fundamental tema de la tierra, la participación política inclusiva, el combate al cultivo y contrabando de drogas, y adelantos en el tratamiento de reparación a las víctimas y reconstrucción de la verdad histórica. De la misma manera si uno quiere referirse a las carencias y debilidades hay que resaltar que ninguno de estos puntos se ha cerrado al completo y numerosos matices y divergencias siguen ausentes de los documentos acordados, y hechos públicos hasta el momento.

El arribo a La Habana recientemente de importantes jefes militarés de las FARC y de una delegación de alto rango del Ejército colombiano anunciaba el comienzo de las conversaciones sobre el decisivo punto de desmovilización y desmilitarización y es precisamente en medio de esta expectativa que acontece la captura del General Rubén Darío Alzate, precedida además por el anuncio de las FARC, unos días antes, de haber hecho prisioneros dos soldados en combate.

Un proceso de paz atípico

Las negociaciones de paz que acaban de cumplir dos años en La Habana fueron desde un inicio bastante atípicas, un Gobierno que se sienta casi en igualdad de condiciones con una organización guerrillera, y dilata al mismo tiempo "sine die" el inicio de conversaciones con la otra organización insurgente (el ELN). Unos diálogos con amplio soporte, acompañamiento y garantías internaciona-

TALKING PEACE

les, y finalmente la inflexible y riesgosa decisión del Gobierno Santos de negociar la paz en medio de la guerra, es decir sin un alto el fuego, lo que consecuentemente exponía el proceso de dialogo a los avatares de cualquier incidentes grave, y un buen ejemplo es sin duda el hecho al que nos referimos.

En cualquier conflicto la semántica juega también un papel de herramienta de confrontación, así las declaraciones del Ejecutivo y del Ejército denunciando el "secuestro" o "rapto" del General Alzate por parte de las FARC, y la repetición de este término por parte de los grandes medios internacionales no son sino una prueba de cinismo. Este alto oficial fue hecho prisionero, junto a sus dos acompañantes (un cabo y una abogada trabajadora de las Fuerzas Armadas) en una zona controlada por las FARC. El General es además el Jefe de la unidad de tarea Titán, compuesta por más de 2.500 efectivos de tropas especiales, que son precisamente las que combaten en el selvático Departamento del Chocó, fronterizo con Panamá, contra tres bloques guerrilleros, dos de las FARC y uno del ELN.

Historia de un General. Los costos de hacer la guerra mientras se habla de paz

Por supuesto que el citado General no es ningún angelito sino que con 31 años de servicio, cuenta con un amplio curriculum de mando en tropas antiguerrilleras, y por supuesto allí por donde ha pasado sus fuerzas han sido acusadas de manera reiterada de violación de derechos humanos y convivencia con los paramilitares.

Más allá de las extrañas circunstancias del hecho, pues el General de adentró intencionalmente, vestido de civil, sin escolta y sin atender a advertencias en una zona guerrillera, hay que preguntarse ¿cuál es exactamente la queja del Gobierno? ¿Que se supone que deberían haber hechos los miembros de las FARC? ¿matarlo para no "secuestrarlo"? ¿haberle invitado a un café y mandarlo de vuelta para el cuartel? Hicieron lo que cualquier unidad armada haría cuando se encuentra, ni más ni menos, que con el Jefe que comanda las tropas que los combaten diariamente. Tomarlo prisionero, era lo único lógico.

Sin embargo este incidente pone en evidencia que la posición gubernamental de negociar la paz al





tiempo que continúan los combates es un sinsentido y una incongruencia de impredecibles consecuencias. La reiterada negativa de Santos a un alto el fuego razonable es la causa primaria y real, no solo de este hecho que comentamos, sino también por ejemplo de los 639 policías y militares que han muerto en enfrentamientos durante los dos años de negociaciones de paz, a los que habría que sumar la numerosa cifra de civiles, militantes sociales y políticos, y guerrilleros muertos también en este periodo.

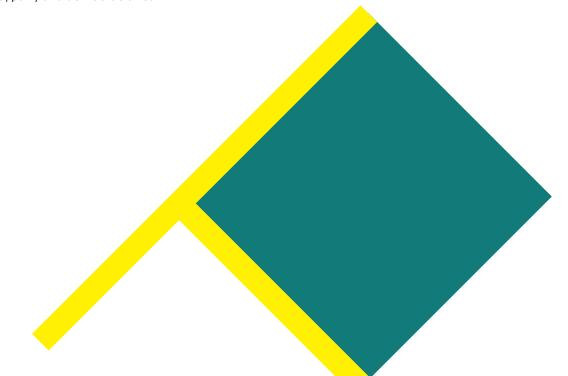
Los poderosos sectores guerreristas, que encabeza Alvaro Uribe, por supuesto no pierden la ocasión para atacar el proceso de paz y pedir un regreso a la guerra total. A ellos no les interesa ver si el vaso de las conversaciones está medio lleno o medio vacío, su objetivo es sencillamente romper el vaso de cualquier manera.

Un escenario que obliga a definiciones

Escribiendo estas líneas se hizo público el acuerdo entre las FARC y el Gobierno, por mediación de los países garantes en las negociaciones, por él cual la fuerza guerrillera procederá a la liberación de las cinco personas capturadas recientemente (el General Alazate, tres soldados y una abogada trabajadora de las FF.AA), mientras que el Gobierno se compromete a volver a la mesa de dialogo cuando se produzca la entrega de estos prisioneros, sin duda un gesto de buena voluntad y prueba de compromiso con la paz por parte de la organización guerrillera. Sin embargo más allá de lo importante de la noticia hay que seguir subrayando que las contradicciones del Gobierno colombiano van a seguir siendo la principal amenaza a la esperanza de paz del pueblo colombiano.

El Presidente Santos y los sectores que lo apoyan nadan entre dos aguas, su recién renovado mandato presidencial se lo deben al medio millón de votos que les prestó la izquierda institucional colombiana, con un solo objetivo, que logre un acuerdo de paz y se aleje por siempre la amenaza de retorno de esa pesadilla que se nombra Alvaro Uribe, en cualquiera de sus modalidades, pero al mismo tiempo Santos y Uribe son hijos de una misma madre, una oligarquía autoritaria que ha gobernado por más de dos siglos Colombia como si fuese una hacienda.

Por eso son tiempo de definiciones en Colombia, o el Gobierno de Juan Manuel Santos apuesta por la paz, decididamente y sin complejos ni miedos al influyente y poderoso uribismo, lo cual debe incluir un alto el fuego permanente y la urgente revisión de su negativa a convocar una Asamblea Constituyente para fundar las bases de una nueva Colombia (única manera de colocar contra las cuerdas al partido anti-paz que encabeza Alvaro Uribe), o por el contrario las expectativas del pueblo colombiano podrían verse condenadas a seguir vagando en su laberinto, sin encontrar salidas de justicia, paz y una democracia real.





Peace and political normalization in Colombia are now up in the air. Ivan Marquez is member of the secretariat higher command of the FARC-EP and one of the guerrillas' negotiators in Havana. The FARC-EP and the Colombian government have been holding talks for a year in Cuba. In this interview we conducted in Havana, Marquez assesses the progress, difficulties and the real possibility of a peace with justice prevailing in a conflict that has been continuing for over five decades.

How are the FARC-EP assessing the progress in the peace talks so far?

Following the indication by our commander, Timoleon Jimenez, we have recently presented a first report on the status of the peace talks to the country, so that the public, with more elements on the process, could continue to help with their contribution to the political solution of the conflict. Although progress has been made, as represented in partial agreements, we believe that we could have advanced much further.

In the course of the past 14 cycles of talks we have had with the government at the negotiation table, we presented 200 proposals, aimed at overcoming inequality in the country, at real democratization, and at the institutional changes that are required as a basis for the construction of peace.

In which specific contents have you reached an agreement?

We have achieved a significant partial agreement on the rural issue, but at the same time

crucial matters regarding the necessary agrarian reform are still pending. The agrarian reform is necessary to undertake for overcoming root-causes of the conflict and the enormous gap in the field that affects national problems so powerfully.

The second point is that regarding political participation. This so far has witnessed modest agreements, but we aim to remove obstacles so that the construction of the agreement could soon acquire an irreversible dynamic.

It is fair to say that during the last round of talks the parties have devoted themselves to the analysis of issues that have to do with the remaining items on the agenda, which is a not inconsiderable achievement, because it places us on a level of understanding concerning the strategies on the table; something which will transform itself into a more effective discussion on the agenda at a later stage.



40

IVAN MARQUEZ Ivan Marquez is member of the Secretariat higher command of the FARCEP AND PART OF the SUERFILLS negotiation team in the Cuban Capital, Havana refers to the mechanisms of countersige on ante

What are the current key issues which allow dialogue to continues Without a doubt we heed to address the Without a goudt we need to adultess une need to watenant by the State Issue or the state of the State of the of the of the Issue of the or the removal verilence of the or the range of the stational seconds of the interior of the stational of the interior of the stational o CUPITY DOCTOFINE US ASSISTED TO THE INTERCUPITY DOCTOFINE US ASSIS Halenemy and Daramiliatrism, to there or a stinn ne a s by open the way for the creation of a month minich Teliable democratic for the creation of a solution of a so eliminates the reluctance towards the incuroancy eliminates

Political participation of the insurgency (armed insurgents) The Government wants a referendum to Sive legal and social support to a Deace

social support to a Deace

or and social support to a Deace

incic a Deace

or and the social support to a Deace 

or and the social support to a Deace

or and the social support to a Deace

or and the social support to a Deace

or and the social support to a Deace 

or and the social support to a Deace 

or and the social support to a Deace 

or and the social support to a Deace 

or and the social support to a Deace 

or and the social support to a Deace 

or and the social support 

or and the social support 

or and the social support 

or and the so agreement. You, instead, insist on the what need for a Constituent Assembly. What is the differences These two visions need to be reconciled in the set of t the Drocess. We will need to strengther the holds this when when six not the discussions the discussion and which When we will actually address the uische hear of the Agenda which

Hation and without humanity is coming to an and without humanity is coming the and without humanity is coming the and an analysis coming the analy to an and without numbers of confinity is confinity is confined about and fine about and fine and fine. tu an eno.

ensuring the rights of only care about the horists of capital and in
nrnfits olarantoon and in
horists of capital and in
horists olarantoon horists. Creasing the profits on Capilar allumicalina in cuita profits and capilar allumicalina in cuita profits on contra SUBMISSIVE AND ITES SUAL ALLE SPICE OF CHEROLOGY WHICH IS SUBJECT OF CHEROLO the drama of poverty which is affecting the Colombian people The Most unfortunate thing is that the thic

We wan heed to discuss this as a result Parties.
This Seriously affects the confidence final apraemant Sovernment, rather than correct the sinia Soveringent, tatiler than confect this innacina the tion even further now by imposing the study of the study ish social discontents lillenueu to built his his hopison.

Ahowa all than through inportson.

Ahowa all than through inportson.

Annuallar Thent. Above all they try to hit Dopular this Ment. Above all they try to the finnamental rights of citi. Violating the fundamental rights of citi-

Chaer these circumstances we need to said the second of th Under these the solidarity of social organizations in nother colons, in the color the World to be on the Colom
hian nannia haraiica tha of the Colom
rannia haraiica tha nannia Colombian people to be un the slae or the Colomicino dic De left alone descing to the weak cannot be left alone as a power using this anaccing to Lulch Wiczent tolde agailist a homei nailis niz bloblession to crush dissent.

Negotiating peace in the midst of War Neguliating Deale III line IIIIust of war of the is an arronace. Seens a contradiction in fact it is as a for a f es. Why won't the government agree to what world be a losical ceasefiles.

who raise alosical continuent as a se in a second What would be a logical cease life.

considered as inconincontial talkino considered as inconincontial in the Sequential talking of peace while in the

Sequential talking or beate wille in the the Midale

Animale

Animale We proposed to the government abilate consider that the talks in ravailating of the solution o etal ceasefire so the soverillient a unitrum.

Annology in a savonizable conflage.

Annology in a savonizable conflage. thally develop in a coctile or that the continuation in a coctile or that the continuation in a coctile or the continuation in a contin

Ment, but the counterpart, in a gesture raiacted that has not the counterpart, in a sesuite to amaze, rejected that possibility. that possibility.

Pollowing this refusal we proposed to

A treaty to engage in an effort to sign a treaty to

nature/fatification of the agreements.

There is no noting in discring the agreements.

This noting the this noting this notin There is no point in discussing this now.

There is no point in discussing unis now.

we will been to discuss this as a result we have the parties of th

Darties, Unitateral adventure

And leading to the should stimulate. And or the comme of the land of the land

Should stimulate. And another crucial area and pruse and

Issue is that it would be wise and nino nitherwise

the elections because doing otherwise and affact.

the could actually because units of affect

ing the peace process as a whole construction of the peace of the process as a whole construction of the peace of the peac

IONDIA HAVE EXPERIENT AIREAS OF LO

IOMOVA

Of tension on the basis of accommulated

ornamic laims with adminition and the basis of accommulated

ornamic laims with adminition and the basis of accommulated

ornamic laims with adminition and the basis of accommulated

ornamic laims with a laim and the basis of accommulated

ornamic laims with a laim and the basis of accommulated

ornamic laims with a laim and the basis of accommulated

ornamic laims with a laim and the basis of accommulated

ornamic laims with a laim and the basis of accommulated

ornamic laims with a laim and the basis of accommulated

ornamic laims with a laim and the basis of accommulated

ornamic laims with a laim and the basis of accommulated

ornamic laims with a laim and the basis of accommulated

ornamic laims with a laim and the basis of accommulated

ornamic laims with a laim and the basis of accommulated

ornamic laims with a laim and the basis of accommulated

ornamic laims with a laim and the basis of accommulated and the basis of accommulated acco Or tells on the days of the da

Your assessment on this?

Your assessment on of course of a find of the containing of the co

traordinary manifestation of social dis-

Sent against the arbitrary application of training for

Seilt agailist tile at unitary application of the representation o

Getsions that have been lawoullist in the context of heo amphasized Ilberal Investinent in the context or neoand inaniality emphasized

Inmhia havo arnarianrany areas of CoIng lile healt
Ing lile heal

which a road towards a final confidence of the c will a road towards a rillar astraction of the conflict chiral



ENTREVISTA CON EL ESCRITOR DANIEL CHAVARRIA

## El gaucho cantero



Mi conversion en escritor fue algo insolito. Inicié 14 novelas y no pude terminar ninguna



DANIEL CHAVARRIA HA NACIDO EN URUGUAY PERO SE DEFINE UN ESCRITOR CUBANO. UN GAUCHO CANTERO DE NUESTRO TIEMPO QUE MEZCLA EN GENERO POLICIACO CON LA PICARESCA CUBANA DANDO VIDA A NOVELAS LLENAS DE PERSONAJES ENCONTRADOS EN SUS MUCHOS VIAJES

Text: O.C. - JM A. Photo: Orsola Casagrande

Te describes como ciudadano uruguayo y escritor cubano ¿Nos puedes explicar esa convivencia de identidades diferentes? Y más en general ¿cómo defines la idea de "identidad" y la representas en tus personaies?

Por supuesto, existe la "identidad nacional" como conjunto de rasgos que definen las características de los pueblos, en tanto colectivos humanos homogéneos, más allá de que luego se agruparan como naciones. Yo trabajé y conviví por años en muchos países de Nuestra América, de cuyos habitantes adquirí cierto "color local", que se aprecia en mi vocabulario, mis gustos alimenticios y otros. No sólo me siento uruguayo y cubano, sino argentino, chileno, peruano, brasileño, boliviano, venezolano, colombiano y más. Me siento y soy latinoamericano.

El género policiaco y de espionaje se presta a una investigación casi periodística, en el sentido de una descripción del contexto político y social. ¿En este sentido el escritor puede ejercer de Émile Zola y reescribir su clásico artículo "Yo acuso"?

En efecto, tu pregunta me hace notar que he utilizado ese recurso más de una vez. En particular recuerdo ahora dos cuentos: Por culpa de un jodido bicho español, donde describo a un mercenario salvadoreño reclutado por Posada Carriles, que en 1997 puso varias bombas en hoteles de La Habana; y también El ángulo recto de 70 grados, sobre uno de nuestros Cinco Héroes y su empleo de la autosugestión para resistir inclaudicable el perverso encierro en un hueco donde los presos enloquecen por estar impedidos de toda posición que les permita el mínimo descanso. Y ambos son un J'accuse a la tortura programática que practican los EE.UU., autoproclamados adalides de la democracia y los derechos humanos.

En nuestra época actual, bajo el argumento de defender una civilización "elegida" que nos presentan como rodeada de terribles enemigos, se construyen nuevos muros. Tú has viajado bastante, has vivido en muchos lugares, compartes diversos idiomas ¿Cómo percibes esta situación? ¿Qué reflejo pueden tener estas realidades en la literatura, de acuerdo con tu propia identidad y experiencia personal?

Desde los faraones y emperadores romanos hasta Hitler, los tiranos siempre se manifestaron al frente de pueblos "elegidos" por sus dioses. Durante un tiempo se creyeron tal patraña y lograron mantenerla con su poder económico y militar, pero todos terminaron hundidos en la catastrofe y el horror. Si algún día yo escribiera sobre esto, contrastaría el triste destino que espera a los "pueblos elegidos" con el benigno futuro que se está labrando América Latina al eliminar fronte las y crear la Patria Grande, sueño de Bolívar, Martí y otros próceres nuestros..

¿Qué piensas de la reivindicación política que identifica los conceptos de libertad y autodeterminación vinculadas a la noción de independencia; pero no solo referida a lo nacional, sino sobre todo a lo personal, en tanto los seres humanos resultan protagonistas de cualquier cambio político profundo, sólido y perdurable? ¿Crees que la literatura puede ayudar a establecer esa autodeterminación?

Benito Juárez proclamó que la paz se forja mediante el respeto al derecho ajeno. Este pensamiento tan sencillo como irrefutable, de un indio mexicano al que hoy recordamos como el Benemérito, merece que las instituciones culturales de todo el mundo promuevan premios literarios que contribuyan a la urgente necesidad de predicar una libertad cimentada en el análisis, la paz y armonía, para zanjar las diferencias entre individuos y naciones.

En las últimas décadas los cambios profundos han sido una regla en América Latina y el Caribe? ¿Tú percibes que este dinamismo político social, económico tiene también su correspondiente en lo cultural y literario?

Pues sí; sobre todo porque nos hemos ido conociendo mejor unos a otros. Desde Casa de las Américas, Cuba ha hecho una enorme contribución a combatir el eurocentrismo que asolara nuestro continente durante mi juventud. Y entiéndase bien que la Casa no ha intentado subvalorar la enorme importancia de la literatura europea; pero centró sus esfuerzos en difundir la de nuestros pueblos hermanos de la región. Así, a lo largo de medio siglo, en la misma medida en que nos fuimos descubriendo unos a otros, también hemos descubierto anhelos comunes, resultado de nuestra homogeneidad histórica, política y cultural. En eso ha consistido el impulso dinámico de la literatura: en contribuir a que todos nos forjemos una identidad latinoamericana y caribeña y hoy demos pasos sólidos para la creación de una Patria Grande.

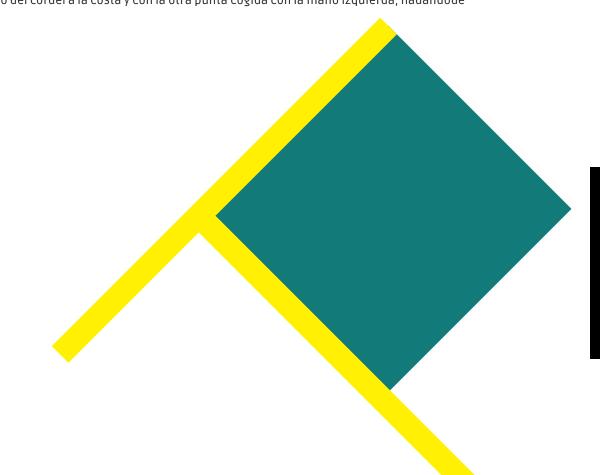
La novela Los miserables de Víctor Hugo tuvo una importancia en tu formación y en tu acercarte no solamente a la literatura sino también en tu sensibilidad social. ¿Cómo fue el encuentro con la literatura del lector y luego del escritor?

Me convertí en lector asiduo a los nueve años, un domingo en que estaba castigado por mi mamá a no ir esa tarde al cine y a perderme una película de Bud Abbot y Lou Costello, pésimos cómicos de

Hollywood que en mi barrio de Montevideo los muchachos celebrábamos. Y para consolarme, un primo mío que vivía en nuestra casa, estudiante de derecho con intereses filosóficos y artísticos, me instó a leer las primeras diez páginas de las Aventuras de Huckleberry Fynn, y me aseguró que luego no podría soltar el libro. Y así fue. Desde entonces, creo no haber pasado un solo día de mi niñez y adolescencia sin leer algo de ficción.

Mi conversión en escritor fue algo insólito. Quise serlo durante mis primeros 40 años. Inicié 14 novelas y no pude terminar ninguna. Cuando ya había renunciado a novelar, en un rapto por demostrar que yo podía escribir algo mejor que una gran sonsera publicada en Cuba y muy elogiada en la prensa, escribí una novela de espionaje que resultó un bestseller mundial del campo socialista. Y de la noche a la mañana esa obrita me catapultó como escritor de éxito y ya no quise otro oficio en mi vida.

¿Cuándo empezaste a escribir y como se te ocurrió que eso podía ser una forma de expresarte? Desde que empecé a leer ficción, quise escribir, pero no recuerdo haber sentido jamás, hasta bien entrada la adultez, la necesidad de expresarme. El acto de escribir, nunca lo he mistificado. Detesto y evito hablar de mí mismo como un "creador"; y he constatado que cuando un escriba insiste en mencionar su "creación", suele ser mala. Mis intentos por escribir desde niño nacen quizá del simple impulso de hacer algo que se considera bello, como colorear o moldear figuritas de plastilina. Ya en la adultez, cuando uno se forja una ideología y siente el ímpetu de romper lanzas en su defensa, la obra literaria resulta un arma muy poderosa y uno la empuña para atacar y defenderse. En tu obra publicada hay una clara experiencia personal, viajes, experiencias, personajes que has conocido. ¿Cómo seleccionas lo que finalmente te resulta de interés para tu literatura? En general, creo que me interesa lo que no entiendo en la conducta de alguien. Y al tratar de explicármelo termino por armar una trama literaria. Te pongo un ejemplo. Durante mi residencia en un cuarto piso frente al mar, yo veía todas las tardes al atardecer, llegar a un joven de unos 25 años, y en vez de lanzar su anzuelo con una plomada para pescar a la línea, este muchacho amarraba un extremo del cordel a la costa y con la otra punta cogida con la mano izquierda, nadandode



lado con la derecha, sin mojarse la cabeza, sin despeinarse, avanzaba una distancia triple a la lograda por las líneas lanzadas desde la costa por los demás pescadores. Este proceder era objeto de comentarios sobre su locura o su ignorancia. A nadie se le ocurría ponerse a esa hora a nadar en aguas profundas, justamente cuando los tiburones se aproximan desde alta mar a comer en la orilla. En realidad, los tiburones nunca hicieron eso y el tal peligro era falso; pero entre las sagas de la pesca muchos creían en semejante fantasía. Y yo que también me la creí, terminé por escribir la novela de un psicópata que para disfrutar del sexo se estimulaba con el peligro. De lo contrario era impotente. Y esa novela se llamó Primero muerto que impotente. Pero nunca la publiqué así. Terminé por cambiarla y convertirla en otra cosa. Pero su origen fue mi intento por explicarme de modo coherente el absurdo de pescar con riesgo de la vida.

¿Por qué viniste a Cuba y qué panorama literario encontraste en este país cuando llegaste?

A Cuba vine para huir de la policía. Yo estaba colaborando con un movimiento guerrillero incipiente, en la Cordillera Occidental de Colombia. Lo dirigía un obispo católico adherente a la Teología de la Liberación; y por delaciones de un infiltrado, la policía secreta se enteró de mis andanzas. Tuve la suerte de que me avisaran a tiempo; y como no vi otra forma factible de huir, secuestré una avioneta y así llegué a Cuba, que desde enero de 1959 se había convertido en faro y altar de la liberación latinoamericana. Y con Cuba yo tenía viejos vínculos, desde mi época de militante en el Partido Comunistas uruguayo.

Dentro del panorama literario encontré a dos de mis luminarias con vida: Alejo Carpentier y Nicolás Guillén. De otras figuras cimeras de la literatura de esa época no tenía referencias. Y en el panorama histórico, descollaba uno de los mayores poetas de nuestra lengua, que además fue un brillante ensayista y un paradigma de patriota y visionario político: el héroe nacional y Apóstol de los cubanos, José Martí.

¿Podrías resumirnos las grandes líneas de tu quehacer novelístico?

Me inicié con una novela política de aventuras (NPA), traducción de lo que los soviéticos llamaron "novela política detectivesca", que a diferencia de los policiacos del mundo capitalista se fundamenta en hechos reales. En ella, la ficción ocupa todo el espacio que se desee, pero condicionada al respeto por los inviolables marcos históricos. Es un género de gran valor formativo, sobre todo para la juventud. De ese género fue Joy mi primera novela publicada en Cuba. Luego vinieron otras. Cultivo también la novela histórica, la biografía y lo que llamo picaresca cubana. Pero estas cuatro líneas están mutuamente contaminadas.

En la NPA puede aparecer la gran ambición estética y estilística de la novela histórica; y en las tramas históricas se cuela siempre el suspense policíaco o el fuerte ero tismo de la picaresca cubana. Y en el género biográfico me aproximo mucho más a una ficción emblemática que al recuento testimonial

¿Cultivas alguna forma de lo real maravilloso?

Aunque todo Carpentier y los Cien años de soledad representan a mi juicio una de las más elevadas narrativas de la lengua española postcervantina, mis novelas pertenecen a una corriente que yo mismo he dado en bautizar "realismo de lo excepcional creíble".

Casi siempre mis protagonistas son seres excepcionales y actúan en insólitos ámbitos y tramas muy complejas. Pero me impongo el veto de no violar en ningún caso lo factible y creíble. Jamás he recurrido a escenas muy frecuentes en la literatura y el cine actuales, donde el alma de un cadáver observa lo sucedido en torno a su ataúd durante su velatorio.

Yo no condeno estos recursos, y en algunos casos han sido estupendamente empleados; desde

**CULTURES-INTERVIEWS** 

Homero y los trágicos griegos, a Dante y Shakespeare por solo citar lo más descollante.

En la picaresca cubana muchos de los protagonistas son sumamente contradictorios en sus valores éticos y rozan o viven en la marginalidad. ¿Qué intención tienes para describirlos así?

Yo creo en las bondades del socialismo y en mis novelas lo defiendo. Pero mucho me cuido de no incurrir en el eufemismo, vicio funesto y muy contraproducente. Y al tratar las realidades de Cuba, recuerdo siempre que pese a los paternales desvelos de la Revolución por proteger a los ciudadanos, algunos han corrido con muy mala suerte. Cuando se ha nacido y se ha vivido en una familia que arrastra la fatídica herencia del subdesarrollo, con lacras como el machismo, el pancismo, el oportunismo egoísta etc.; o si un niño no ha tenido suerte en la escuela, y le han tocado maestros inmorales, ventajeros, que maltratan a los alumnos o les exigen regalos y prebendas como lamentablemente ha ocurrido y ocurre en Cuba, esto hay que denunciarlo. Y como la literatura se enriquece con los contrastes, yo suelo apelar a ciertas virtudes congénitas del ser humano, que pese a sus vicios heredados y el odio a la Revolución, tienen un sentido de la justicia, una gran lealtad a los amigos, y son capaces de arriesgar el pellejo por defender una causa ajena. Esa es mi intención para que Bini, mi protagonista de El rojo en la pluma del loro sea una joven antisocial, que no estudia, ni trabaja, y sueña con irse a vivir a los EE.UU. Ya adulta se prostituye y ha estado varias veces presa por distintas formas de delincuencia; pero es capaz de colaborar con absoluto desinterés en la captura de un torturador que cometiera tropelías contra uno de sus clientes, cuando era un preso político en la Argentina.

Tu obra y tú mismo, como persona, habéis mantenido una relación positiva con la Revolución Cubana. ¿Has tenido que pagar un precio por ser coherente y sincero? Me refiero a las posibilidades de editar y a que tu obra se distribuya y difunda.

Sí, decididamente. Estoy seguro de que si yo invocara mi pasado revolucionario, mi secuestro de un avión para venir a vivir en Cuba, la sagrada tierra del socialismo, y ahora, a mis 80 años, declarase en una novela que este país, al cabo de 45 años me ha decepcionado; que aquí todo es palabrerío y un gran fraude, no dudo de que mis libros se difundirían como pan caliente y me harían famoso a escala internacional.

A pesar de todo eres ganador de importantes premios literarios internacionales en América Latina, Europa y los EE.UU. ¿Qué valor das a estos reconocimientos?

Reconozco que en parte me halagan la vanidad. Y para un escritor del Tercer Mundo ganarse de sopetón 50 000 dólares en un premio, no es poca cosa. No digo que el dinero sea todo, pero ayuda a calmar los nervios.

En tus textos literarios hay una marcada tendencia a subrayar la etimología. ¿Por qué esa insistencia en buscar y señalar a tus lectores el origen y sentido de las palabras?

Por mi compulsión a recordar siempre que la civilización humana es un fenómeno planetario y una continuidad en el tiempo. Siempre que sea posible, creo útil y bello informar por ejemplo sobre los orígenes muy humildes y sencillos, o a veces escabrosos de algunos vocablos.

Me emociona de igual modo el descubrimiento, por los estudios del ADN, que demuestran la indubitable existencia, entre 150 000 y 300 000 años atrás, de una sociedad de negros africanos que luego abandonaron su propio continente y se dispersaron por todo el mundo. Y de esa sociedad, resumida en la persona emblemática de una madre mitocondrial descendemos por igual todos los que hoy pueblan la Tierra, cualquiera sea el color de su piel, cabellos u ojos.

En estos últimos años has incursionado en el cuento, y según tus palabras te ha dado mucho placer. ¿Por qué?

Mi abuelo paterno era propietario de una estancia en el Uruguay. Y cuando yo era un niño de 10

años solía pasar un par de semanas durante mis vacaciones escolares. Cuando la cosecha del trigo o la esquila de las ovejas, en aquella propiedad donde regularmente vivían una 12 a 15 personas, solían reunirse 30 o 40 trabajadores itinerantes; y por las noches, nunca faltaba el asado al aire libre, y un gaucho viejo, echaba cuentos junto a la hoguera, y era oído en absoluto silencio y con máximo respeto. Y esa fue la primera profesión que yo quise para cuando fuera grande. Quería vivir intensamente, llegar a viejo, y contar a los más jóvenes los sucedidos de mis vagabundeos por el mundo. Sin embargo, contra lo que es habitual en la mayoría de los escritores, yo comencé por las novelas; y escribir cuentos me resultaba dificilísimo. Muy viejo ya, a los 76 años descubrí el secreto de escribir cuentos. Debía atenerme al ritmo y el lenguaje de la oralidad, como los gauchos de mi tierra. Tu última obra publicada ha sido una biografía sobre Raúl Sendic. ¿Por qué incursionaste en este género y con un personaje tan cercano?

Lo admiré mucho por su temple y osadía; por su enorme y memoriosa ilustración; por sus insaciables lecturas; por su augural capacidad analítica e integradora de los fenómenos sociales; por haber descubierto y difundido irrefutables verdades sobre lo mal situados que estábamos los comunistas y socialistas uruguayos respecto al eje de nuestra lucha de clases; y por haber propiciado más que ningún otro político del siglo XX, la relativa, insuficiente, pero aceptable bonanza que vive hoy la República Oriental del Uruguay con su Frente Amplio.

Sin embargo, por algunos errores de Sendic como líder de masas, me resultó indefendible; hasta que decidí elogiarlo por todo lo alto, no ya como líder, pero sí como el mayor quijote nacido en mi patria. Y si España legó al mundo a don Quijote de la Mancha como alto paradigma humano, yo quise que también se le reconociera su titularidad quijotesca a Don Sendic de Chamangá y así titule su biografía, con ánimo de que se divulgue, por su valor formativo para las juventudes de Latinoamérica y en particular en los países del Alba.

